

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 10-4-2021

Testo di riferimento Mc 5,38-43. Sal 117.

Mi hai preso per la mano

Grida di giubilo e di vittoria nelle tende dei giusti: la destra del Signore ha fatto prodezze, la destra del Signore si è innalzata, la destra del Signore ha fatto prodezze (Sal 117, 15-16).

Siamo nel tempo in cui, con tutta la Chiesa, cantiamo le parole del salmo 117 che vediamo realizzate nella Pasqua di Gesù: la destra del Signore ha fatto grandi cose!

La tua destra, Signore, è gloriosa per la potenza, la tua destra Signore annienta il nemico (Es 15,6): così Mosè e il popolo di Israele cantano la libertà che Dio ha donato loro aprendo il mar Rosso e sconfiggendo gli egiziani che li tenevano in schiavitù (cfr Es 15,1-18).

Il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme. Il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutte le nazioni; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio (Is 52,9-10): così Isaia invita il popolo a gioire per la libertà ritrovata, a riconoscere che è la mano del Signore che rinnova il suo agire facendolo tornare dall'esilio.

Si potrebbero moltiplicare le citazioni, ma vorrei invitarvi a custodire nel cuore la parola di un salmo, come sintesi della certezza pasquale che il Risorto ha definitivamente confermato per noi: *Ma io sono sempre con te: tu mi hai preso per la mano destra. Mi guiderai secondo i tuoi disegni e poi mi accoglierai nella gloria (Sal 73,23-24).*

Potrebbero benissimo essere le parole della giovane che riaprendo gli occhi si ritrova nuovamente in vita tenuta per mano dal Maestro. Lo abbiamo ascoltato: *prese la mano della bambina e le disse: ...alzati!*

È la mano che all'inizio del Vangelo si era chinata sulla suocera di Pietro presa dalla febbre e l'aveva rialzata: *si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva (Mc 1,31);* è la mano che aveva salvato Pietro che, impaurito, inizia ad affondare in mare: *e subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse (Mt 14,31);* è la mano che non aveva paura a toccare i lebbrosi, a impastare fango per guarire i ciechi... Ciascuno di noi potrebbe rileggere il Vangelo ponendo attenzione alle mani di Gesù.

La sera del giovedì santo abbiamo ascoltato la stupenda narrazione di Giovanni: *sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani (Gv 13,3);* nelle mani di Gesù i cristiani hanno riconosciuto la mano potente del Padre.

È questa la mano che non ci abbandona mai, è questa mano, la mano potente del Risorto che ha attraversato la morte, con cui costantemente il Padre prende la vita di ciascuno di noi perché non rimanga nella morte, nel male, nella notte.

Contemplando con stupore il gesto con cui Gesù rialza la figlia di Giairo anche noi desideriamo, in questo tempo chiedere di sperimentare la potenza della mano di Gesù, di lasciarci afferrare dalla forza del suo braccio proprio come nelle icone orientali della resurrezione dove il Risorto prende per mano Adamo, Eva e con essi ciascuno di noi per farci uscire dall'esilio degli inferi, qualunque volto assumano nella nostra vita. Tra i molti riferimenti si pensi al bellissimo testo di un autore antico che si legge nell'Ufficio delle letture del sabato santo.

In Gesù morto e risorto non noi siamo più schiavi, ma siamo liberati dalla morte e dal potere della morte e del male in noi: la paura.

I cristiani dicono di Lui che "fu sepolto e discese agli inferi" – che non è propriamente l'inferno, sono gli "inferi", che nella Bibbia sono il luogo della morte; perché discese nel buio del nulla? Perché noi stiamo lì, nel freddo dei nostri inganni e della nostra solitudine, e perché nessuno dubiti: non c'è luogo dove Dio non ci possa venire a riprendere. Dovunque mi vada a cacciare, sono la pecora perduta che Gesù va cercando, e non smette finché non mi trova. Il Padre celeste e il Suo Figlio benedetto hanno desiderato trovarmi. Perché non accettano di perdermi.

Cristo ha cercato l'uomo finché non l'ha trovato; e dove l'ha trovato? L'ha trovato nella morte, l'ha trovato chiuso dentro un sepolcro, per questo "fu sepolto", perché li stavamo noi, perché lì si trova l'uomo. (F. Rosini, *L'arte di guarire, San Paolo, pag. 172-173*).

Non è morta, ma dorme

Questo braccio teso di Gesù e la sua parola di resurrezione (*Talità kum! Fanciulla, alzati!*) sfidano le nostre morti e ci chiedono di assumere uno sguardo nuovo: *non è morta, ma dorme*.

È la parola che Gesù ripete anzitutto di fronte ai nostri lutti, riferita alle persone che abbiamo amato e che ci hanno lasciato, a quelle che abbiamo accompagnato e a quelle a cui noi non abbiamo potuto tenere la mano nel momento dell'ultimo passaggio, a quelle da cui ci siamo congedati nella pace, e a quelle a cui non abbiamo potuto chiedere o concedere perdono; per ognuna di queste persone oggi, nella preghiera, sentiamo ripetere le stesse parole dette alla fanciulla e risuonare le parole con cui il Maestro aveva parlato ai discepoli del suo amico: *Lazzaro, il nostro amico si è addormentato, ma io vado a svegliarlo (Gv 11,11)*. Sì, i nostri amati, i nostri amici non sono distrutti per sempre, ma dormono (così i cristiani hanno voluti chiamare letteralmente il cimitero: dormitorio) e il Signore li risveglierà!

Ma questa parola risuona anche per tutte quelle esperienze in cui i nostri occhi vedono solo morte: le relazioni affettive logorate dal tempo, dall'incuria o lacerate dal tradimento; le nostre scelte di vita messe alla prova da nuove situazioni, incontri, fatiche; le nostre relazioni educative in cui ci pare che nulla sia cresciuto a fronte di tanti investimenti di tempo ed energie; gli ambiti della nostra vita in cui ci sembra che nulla possa muoversi, cambiare, maturare, progredire. Su ciascuno di questi morti in Signore ripete: *non è morta, ma dorme*.

Potremmo allora chiederci nella preghiera: dove, oggi, ho bisogno che il Signore faccia risuonare per me questa parola?

Leggevo in questi giorni, in un'intervista sul tempo che stiamo vivendo a un monaco, Elmar Salmann, un passaggio che credo possa aiutarci:

Ci vuole proprio uno sguardo non scettico, non depresso, non rivolto verso il basso, ma un guardare in alto, disposto a ricevere un mondo diverso, a reggere ed assistere alla rivoluzione delle prospettive e alla insostenibile e indicibile leggerezza del mondo in barba alla sua apparente pesantezza; disponibile a coltivare una cura e un affetto che oltrepassano il livello mediocre del nostro piccolo amore. (*Intervista a Elmar Salmann, Eco di Bergamo, domenica 4 aprile 2021*).

Lo deridevano

Guardate che questa parola deve sfidare non solo la morte, ma anche i "contestisti di morte", i compagni della morte, gli amanti della morte, anzi potremmo dire i "cantori della morte": il *trambusto di gente che piangeva e urlava forte* e che, soprattutto, *lo derideva*. Di fronte alla possibilità che il Risorto ci apre, da sempre c'è questa forma sottile e pesantissima di ironia, di banalizzazione, di derisione. Non è una persecuzione aperta, ma un modo per squalificare radicalmente ciò che si sta ascoltando.

È l'esperienza che vive ogni discepolo; fra i molti esempi basterebbe pensare a quanto accaduto a Paolo (cfr At 17,22-34), che dopo un lungo discorso agli ateniesi, dopo aver citato la resurrezione di Gesù, così vede reagire i suoi uditori: *quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: "Su questo ti sentiremo un'altra volta" (At 17,32)*.

Occorre affrontare l'incredulità e la derisione: quella che ci portiamo dentro, quella del non credente che abita il fondo di ciascuno di noi e che a bassa voce ci sussurra "troppo bello per essere vero" e quella dei non credenti fuori di noi che ci ripetono: "impossibile, sono invenzioni per calmare la tua angoscia di fronte alla morte". Che sia la derisione di "quelli di casa nostra", come nel caso della fanciulla, o che sia lo scherno di quelli "della piazza", come nel caso di Paolo, il buon senso, la logica, la non dimostrabilità scientifica, ci deridono come quel giorno hanno deriso Gesù. Potremmo forse chiederci: chi sono oggi queste voci per me, quali sono le più insistenti, le più "influenti" sulla mia vita. Cosa mi impedisce maggiormente di affidarmi alla parola di vita nuova del Risorto?

Ma noi vorremmo, come quel giorno, lasciare tutte queste voci "fuori" e lasciarci condurre nella

stanza da Gesù, lasciar risuonare con forza la sua parola su noi, fare esperienza del suo richiamarci alla vita. Chiedere la grazia di fidarci più della sua parola che della nostra facile ironia, la grazia, come aveva chiesto Gesù al padre della ragazza, di *solamente credere*.

Come vivi tornati dai morti

Allora, come dice il salmo e come spesso ci stiamo ripetendo nei nostri incontri di preghiera, occorre scegliere di chi fidarsi. Più volte il salmista ripete: *nel nome del Signore*. È nel suo nome che affronta i nemici e li sbaraglia, non per qualche forza propria; è perché confida in quell'amore fedele che è *per sempre* che può riportare la vittoria. Egli ci rivela il suo segreto: *È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo. È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti* (Sal 117,8-9).

La vera sicurezza, ci dice l'orante, ciò che fa sentire al sicuro è sapere di essere nelle mani salde del Signore, in quella mano potente che non perde nulla e non molla nessuno.

Ed è una sicurezza diversa da quella del mondo che si affiderebbe a ciò che ha i tratti della potenza, della vittoria immediata, del successo; il credente invece costruisce la sicurezza della sua vita, l'edificio della sua storia su una *pietra scartata dai costruttori che è divenuta la pietra d'angolo... una meraviglia ai nostri occhi*. È il mistero della Pasqua che sta a fondamento della nostra fede!

Il Risorto si presenta ai suoi con i segni delle ferite: sono i segni dell'amore fedele; quelle ferite sono il "sigillo" del Padre sull'amore *fino alla fine* (Gv 13,1) del Figlio. Siamo stati salvato da un amore debole, perdente, scartato, ma che il Padre ha esaltato.

Allora nella preghiera di questo pomeriggio chiediamo con insistenza di essere anche noi presi per mano, come quella fanciulla, dalla mano potente del Risorto perché ci attiri nel suo movimento pasquale, perché ci rialzi, perché faccia risuonare su noi la parola di vita e ci doni di confidare unicamente in Lui!

Marco presenta la fede come incontro con una parola che crea, in colui che la ascolta, una nuova identità. Di questa nuova identità Giairo, sua figlia e la donna hanno fatto esperienza dopo un attraversamento della morte che è stato differente per ciascuno. Gli apostoli dovranno attendere la passione e il silenzio delle donne dinanzi al sepolcro vuoto per intravederla.

In questo testo Gesù nega la morte, che pure sembra molto reale, e il testo gli dà ragione al di là di ogni ragionevolezza: vi è qui un cammino paradossale, incomprensibile ma possibile. Cammino di desiderio al di là del noto. Cammino di vita aperto dal gesto di una donna che è allo stesso tempo accettazione della mancanza, ma speranza folle che sia ancora possibile altro. Cammino di fiducia in una parola che chiede di "credere semplicemente", al di là del mero sentire. Cammino dove si incontra l'altro, l'Altro. (M.L. Veyron, *Tese la mano e lo toccò, Qiqajon*, pag.104).

Anche noi allora, dentro le nostre quotidiane morti, sperimenteremo la forza della resurrezione; non saremo più come "morti che camminano" (come era anche l'emorroissa che viveva "perdendo vita"), ma saremo "risorti che camminano" (come la protagonista del Vangelo di oggi che, traducendo letteralmente, è morta bambina ed è stata risvegliata come adolescente capace di generare vita!).

Chiediamo la grazia di essere "risorti che camminano" o, come dice Paolo parlando del Battesimo come immersione nella morte di Cristo per risorgere nella sua risurrezione, di imparare a vivere offendo noi *stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti* (Rm 6,13).

Chiediamo che risuonino per noi le parole di Gesù, le parole che nel cantico dei cantici l'amato rivolge all'amata: *Alzati, amica mia, mia bella e vieni* (Ct 2,10).

Ha commentato efficacemente papa Francesco in una catechesi:

Siamo tutti piccoli e indifesi davanti al mistero della morte. Però, che grazia se in quel momento custodiamo nel cuore la fiammella della fede! Gesù ci prenderà per mano, come prese per mano la figlia di Giairo, e ripeterà ancora una volta: "Talità kum", "Fanciulla, alzati!" (Mc 5,41). Lo dirà a noi, a ciascuno di noi: "Rialzati, risorgi!". Io vi invito, adesso, a chiudere gli occhi e a pensare a quel momento: della nostra morte. Ognuno di noi pensi alla propria morte, e si immagini quel momento che avverrà, quando Gesù ci prenderà per mano e ci dirà: "Vieni, vieni con me, alzati". Lì finirà la

speranza e sarà la realtà, la realtà della vita. Pensate bene: Gesù stesso verrà da ognuno di noi e ci prenderà per mano, con la sua tenerezza, la sua mitezza, il suo amore. E ognuno ripeta nel suo cuore la parola di Gesù: "Alzati, vieni. Alzati, vieni. Alzati, risorgi!".

Questa è la nostra speranza davanti alla morte. Per chi crede, è una porta che si spalanca completamente; per chi dubita è uno spiraglio di luce che filtra da un uscio che non si è chiuso proprio del tutto. Ma per tutti noi sarà una grazia, quando questa luce, dell'incontro con Gesù, ci illuminerà.

(Francesco, *Catechesi durante l'udienza generale*, 18 ottobre 2017)

Nutrire la vita nuova

Il Vangelo si conclude con un dettaglio apparentemente ridondante: *e disse di darle da mangiare*. Gesù aveva congedato la donna dicendo: *va' in pace*. Qui congeda la giovane chiedendo ai genitori di nutrirla. Viene instaurata una nuova relazione tra la giovane e i suoi genitori, una relazione liberata dal possesso e dall'ambiguità. Ma vorrei qui piuttosto evocare il tema della "cura della guarigione ricevuta". Non basta guarire, occorre vivere da guariti; non basta risorgere una volta, occorre vivere da risorti; non basta uscire dal male, ma occorre rimanere nel bene.

Occorre custodire la vita nuova che abbiamo ricevuto in dono. Troppo spesso i nostri cammini di fede muoiono perché non li nutriamo, non li curiamo, non coltiviamo ciò che accresce la vita.

Anche il legame con il Risorto, che ci è donato per grazia, chiede di essere costantemente alimentato. Dalla Pasqua di Gesù nascono tutti i doni di grazia, i sacramenti con cui non smette di prendersi cura e nutrire la sua Chiesa.

Allora anche noi siamo chiamati ad accogliere questo invito: essere ridonati alla vita per servire la vita, rinunciando a ciò che è solo apparenza di vita, ma in realtà porta con sé il veleno della morte. Dirà Paolo: *Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra* (Col 3,1-2). In altre parole potremmo forse tradurre:

Dice Gesù alla donna: figlia, che hai avuto fede e hai conosciuto la vita, occupati di questa, non perdere tempo con altro, cammina nella vita, va' verso la pace. Non disperdere la grazia che hai ricevuto in cose che non hanno la stessa nobiltà. (F. Rosini, *L'arte di guarire*, San Paolo, pag. 296).

Con Lui, sempre la vita ricomincia.

Poniamoci alla presenza del Signore e ripetiamo senza stancarci:

Ma io sono sempre con te: tu mi hai preso per la mano destra.

Mi guiderai secondo i tuoi disegni e poi mi accoglierai nella gloria. (Sal 73,23-24).

Sì, Signore, Crocifisso e risorto: Tu ci ha preso, continuamente ci prendi e un giorno definitivamente ci prenderai per la mano destra. Aiutaci a risorgere.

Sorella, fratello se in questa notte porti nel cuore un'ora buia, un giorno che non è ancora spuntato, una luce sepolta, un sogno infranto, vai, apri il cuore con stupore all'annuncio della Pasqua: "Non avere paura, è risorto! Ti attende in Galilea". Le tue attese non resteranno incompiute, le tue lacrime saranno asciugate, le tue paure saranno vinte dalla speranza. Perché, sai, il Signore ti precede sempre, cammina sempre davanti a te. E, con Lui, sempre la vita ricomincia.

(Francesco, *omelia nella veglia pasquale*, 3 aprile 2021)

Sia questa la grazia per noi e per chiunque vive nelle tenebre e nell'ombra della morte.